«Caso Guttuso»: ieri dal magistrato il cameriere del maestro

ROMA — Il «caso Guttuso» sta impegnando in questi giorni, a diversi livelli, la magistratura romana, ma la vicenda sta per avere sviluppi anche a Milano. È stata infatti preannunciata una denuncia penale ed una richiesta di sequestro contro il settimanale «Gente», che nel numero attualmente in edicola ha pubblicato alcune lettere scritte da Guttuso a Marta Marzotto. Secondo gli avvocati della Marzotto ci sono sufficienti elementi per presentare alla Procura della Repubblica di Milano una duplice denuncia contro ignoti per sottrazione di corrispondenza e contro «Gente» per aver pubblicato quelle lettere senza alcuna autorizzazione. Per quanto riguarda i risvolti romani, da qualche giorno è in corso l'indagine penale affidata ai pubblici ministeri Davide Jori e Antonio Marini, indagine provocata dalla denuncia di Mario Appignani. Questi ha chiesto di accertare, tra l'altro, se, nell'ultimo periodo della sua vita, Guttuso possa essere stato messo in condizioni di non aver più contatti con i suoi amici più assidui e se sia stato tenuto «in isolamento» proprio per valutare la fondatezza di questi sospetti. Il pubblico ministero Marini ha interrogato per oltre due ore il cameriere personale del pittore, Aldo Antonelli, che è stato in casa Guttuso per ventiquattro anni. Sembra che il testimone parlando delle persone che frequentavano il pittore, specialmente negli ultimi tempi, abbia escluso che tra costoro ci fosse Appignani. Sempre a Roma, inoltre, è in corso un altro procedimento, questa volta in sede civile, per il ricorso presentato da Marta Marzotto contro il settimanale «Oggi». Un fotografo del settimanale sarebbe andato oltre gli accordi presi con Marta Marzotto, che gli aveva dato il permesso di fotografare tre quadri nella sua abitazione, ritraendone invece molti di più approfittando dell'assenza della padrona di casa.

Check-up alla Sindone, quelle macchie sono veramente sangue

MILANO — Le macchie sanguigne che appaiono sulla Sindone di Torino sono veramente di sangue. Lo ha stabilito una equipe di scienziati che da oltre nove anni sottopone il telo di lino, nel quale secondo la tradizione fu avvolto il corpo di Gesù di Nazareth, ad una serie complessa di analisi, senza precedenti nella storia di alcun altro oggetto di interesse archeologico. Riuniti nel «Shroud of Turin Research Project» (progetto di ricerca sulla Sindone di Torino), una quarantina di scienziati ha cercato attraverso un lavoro estremamente lungo e difficoltoso (120 ore di rilevamento dati e quattro di studio dei dati stessi) di svelare il mistero della Sindone, giungendo per ora ad una sola conclusione precisa, esposta ieri a Milano dai professori Luigi Gonella, supervisore della ricerca e Giovanni Riggi, vicepresidente esecutivo del Strp: le macchie sono davvero costituite da «sangue coagulato» trasfato su telo per contatto con un corpo umano ferito». Resta insoluta un'altra questione, legata al volto impresso sulla Sindone: nessuna ricerca scientifica è riuscita a spiegare come quella immagine si sia potuta formare, nella sua perfezione anatomica e nella stessa sua tridimensionalità. Si è potuto soltanto constatare una scoloritura del telo di lino, che non può ovviamente aver determinato un disegno così preciso. La Sindone verrà sottoposta a nuove analisi. Un frammento del tessuto verrà ad esempio studiato utilizzando il metodo del radiocarbonio, che dovrebbe consentire una esatta datazione del tessuto. Verranno inoltre adottati nuovi sistemi per la sua conservazione. Di questi e dei nuovi sistemi di analisi si discuterà in un convegno che si terrà il 14 febbraio a Milano (una mostra fotografica illustra intanto il lavoro sin qui condotto dagli scienziati).

n. p.

MILANO — L'immagine al microscopio del tessuto della Sindone evidenzia la presenza di sangue

«Troppa facilità nell'annullare matrimoni». Il Papa critico con il Tribunale ecclesiastico

CITTA' DEL VATICANO — Ricevendo ieri mattina i giudici della Sacra Rota, Giovanni Paolo II ha detto che «il Tribunale ecclesiastico non deve trasformarsi in una facile via per la soluzione dei matrimoni falliti e delle situazioni irregolari tra gli sposi». Papa Wojtyla ha così preso posizione contro le sentenze facili di nullità matrimoniale emesse, negli ultimi tempi, dai tribunali ecclesiastici. Questi ultimi, infatti, allargando le maglie delle «incapacità psichiche», addotte dagli interessati per provare il vizio di consenso, hanno fatto in modo — ha rilevato molto severamente Giovanni Paolo II — che tali «incapacità psichiche, specialmente in alcuni paesi, sono diventate motivo di un elevato numero di dichiarazioni di nullità di matrimoni».

Ciò è accaduto anche in Italia dove molti, anziché seguire la via della magistratura civile che prevede cinque anni di separazione prima che sia pronunciata la sentenza di divorzio, hanno preferito imboccare la via del tribunale ecclesiastico dal quale si possono ottenere dichiarazioni di nullità matrimoniale anche nel giro di un anno o poco più se le prove sono evidenti. E poiché, per il codice di diritto canonico, l'atto che costituisce il matrimonio è il consenso delle parti *manifestato legittimamente tra persone giuridicamente abili*, non è stato, finora, difficile provare dagli interessati, con l'ausilio di periti autorevoli, che il vizio o il difetto di consenso era dovuto ad incapacità psichiche di uno dei coniugi.

Ora il Papa non nega l'apporto del perito ed «i grandi progressi fatti dalla psichiatria e dalla psicologia contemporanea». Richiama il giudice ecclesiastico a vagliare «criticamente» l'operato del perito dal quale «non deve pretendere un giudizio circa la nullità del matrimonio né tanto meno deve sentirsi obbligato dal giudizio che in tal senso il perito avesse eventualmente dato».

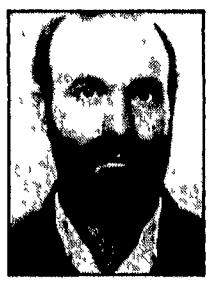
In conclusione, Papa Wojtyla condanna l'operato di quei giudici ecclesiastici che, per offrire ai cattolici un'alternativa più facile per risolvere i guai del loro matrimonio rispetto ai più lungo iter della magistratura civile, sacrificano il valore sacramentale dell'unione matrimoniale.

Alceste Santini

Conclusa felicemente, dopo complesse trattative, la vicenda degli ostaggi

Liberi i due tecnici rapiti

Marteddu e Marchiò consegnati al Sudan



Incertezze fino all'ultimo. Arrestato un emissario dei rapitori a Khartoum poco prima dell'incontro con l'on. Forte. Una detenzione di 40 giorni. Presto liberi anche i tre missionari del Mozambico?

Dino Marteddu e Giorgio Marchiò, i due tecnici italiani liberati ieri

ROMA — Dino Marteddu e Giorgio Marchiò, i due tecnici italiani catturati alla fine di dicembre in Etiopia, sono stati liberati e si trovano in Sudan. Il Partito rivoluzionario del popolo etiopico, che li teneva in ostaggio, aveva preannunciato già nella giornata di mercoledì il rilascio, che però è stato preceduto da episodi assai movimentati. Poche ore prima del rilascio, infatti, un emissario del movimento guerrigliero, che si accingeva ad un colloquio con il sottosegretario Forte, era stato arrestato in un albergo di Khartoum e trasferito in una località imprecisata. Contemporaneamente saltavano altri appuntamenti, mentre veniva bloccato l'ufficio di rappresentanza del Prpe nella capitale sudanese. Frattanto lo stesso on. Forte e i suoi collaboratori ricevevano delle minacce.

Nonostante questa difficoltà dell'ultima ora, alle 9,45 locali di ieri la liberazione dei due tecnici veniva comunicata all'ambasciatore d'Italia Francesco Lo Prinzi, mentre l'agenzia di stampa sudanese «Suna» diffondeva un comunicato del Prpe. In esso si precisa che Marteddu e Marchiò, insieme ad otto etiopi sono stati consegnati in un non precisato «avamposto di confine» alle autorità sudanesi. Altri trenta ostaggi tutti etiopici, erano già stati liberati nei primi giorni di gennaio.

Il sequestro dei nostri due connazionali avvenne il 27 dicembre nel cantiere della ditta «Salini» a Tana Beles, nel corso di un sanguinoso assalto di un commando guerrigliero, che provocò la morte di quaranta etiopi, trenta militari e dieci lavoratori. L'impresa era impegnata nella realizzazione di un progetto di bonifica agricola, patrocinato dal Fai (Fondo aiuti italiani). Una presenza avversata dai gruppi antigovernativi, che fanno carico al regime di Menghistu di aver deportato intere popolazioni da una regione all'altra del paese. L'attacco venne successivamente rivendicato dal Prpe, uno dei maggiori nuclei armati attivi in questo Stato africano.

I contatti e le iniziative per giungere ad una conclusione positiva della vicenda si concentrarono a Khartoum, dove il ministro Spadolini ottenne assicurazioni di aiuto dal primo ministro Al Mahdi. Ma le trattative sono state lunghe e complesse, anche per le difficoltà di movimento dei guerriglieri nella zona di confine tra i due paesi. Venne comunque ribadita più volte la disponibilità del Prpe a liberare i due tecnici senza condizioni, come poi è avvenuto.

Nella stessa giornata di ieri si sono diffuse notizie rassicuranti circa la sorte dei tre padri dehoniani rapiti in Mozambico, alla fine dello scorso anno, da formazioni della Renamo, il gruppo che, con l'appoggio del Sudafrica, combatte il governo del Frelimo. I tre, Onorino Venturini, Ezio Toller e Vittorio Biasioli, sarebbero in marcia verso la repubblica del Malawi, oltre cinquecento chilometri dalla zona dove sono stati prelevati. I missionari starebbero attraversando, accompagnati da un gruppo di guerriglieri, un territorio coperto da foreste, privo di strade, con i fiumi in piena per la stagione delle piogge.

E nel piccolo paese arriva la notizia: «Hanno rilasciato tuo marito»

SAN VITO (Cagliari) — È iniziata come una giornata *normale*, praticamente uguale alle altre di questo drammatico principio d'anno. Rosalba Secci, 34 anni, insegnante, è uscita di buon mattino dalla casa dei genitori, dove si è trasferita dal giorno in cui ha saputo del rapimento del marito. Una settantina di chilometri in auto per recarsi al lavoro, a Silqua, nella piccola scuola materna comunale. È stato lì che attorno alle 11.30 ha avuto la notizia. Dino Marteddu, il marito, finalmente libero dopo 40 giorni di prigionia tra i guerriglieri del partito rivoluzionario del popolo etiopico.

È felice e commossa, adesso, Rosalba Secci, ma anche molto stanca. Sa che l'incontro con i giornalisti è inevitabile e lo accetta di buon grado. Si interrompe spesso, anzi, per chiedere altre informazioni, altre notizie sugli sviluppi della situazione.

«Mi avevano detto che qualcosa sarebbe avvenuto in questi giorni, ma non pensavo che la liberazione di Dino sarebbe stata annunciata proprio oggi. Così sono rimasta molto sorpresa quando una mia amica, che abita vicino alla scuola materna, è corsa in aula ad avvisarmi del rilascio di Dino e degli altri ostaggi. L'aveva saputo dalla radio e immaginava che lo fossi ancora all'oscuro di tutto, dal momento che a scuola non abbiamo il telefono. Naturalmente ho lasciato tutto e sono tornata a casa».

A San Vito, il piccolo centro del Sarrabus, a una sessantina di chilometri da Cagliari dove risiedono i Marteddu, la voce si è sparsa molto in fretta. Una piccola folla ha atteso notizie all'ingresso del Municipio, alcuni si sono spinti fino alla via Alghero, dove Rosalba Secci vive con i genitori e i due figli, Irene di 9 anni e Cosimo di 7. Quando rientrerà Dino? chiede qualcuno. «Non so — risponde la donna —, conosco ancora pochissimi particolari. In ogni caso lo l'aspetterò qui, a casa».

La lunga attesa dunque dovrebbe finire presto. Dino Marteddu dovrebbe rientrare a San Vito definitivamente. Emigrato più volte al seguito della sua impresa, aveva già comunicato alla moglie, qualche giorno prima del sequestro, la sua volontà di chiudere definitivamente con i continui viaggi all'estero e in particolare in Africa. «Senza il rapimento, sarebbe tornato a fine gennaio» spiega la donna.

Chissà se adesso, una volta concluso il caso, sarà possibile chiarire anche i piccoli misteri legati alla vicenda. Per esempio la scomparsa delle due foto, inviate da Marteddu insieme alla lettera scritta dalla prigionia alla moglie. La missiva, spedita da Khartoum il 14 gennaio scorso è giunta a destinazione attraverso numerosi passaggi: dall'ambasciata italiana alla Farnesina e alla ditta Salina, poi un «corriere» l'ha recapitata al sindaco di Cagliari, e questi a quello di San Vito. Quando la lettera è arrivata finalmente nelle mani di Rosalba Secci le foto non c'erano più. Ed allora la donna, sempre particolarmente disponibile al dialogo con i giornalisti, ha preferito mantenere il silenzio. Probabilmente — così è stato detto — su suggerimento della stessa Farnesina, dal momento che la diffusione di qualche notizia o immagine, contenuta nella lettera, avrebbe potuto nuocere, in qualche modo, alla conclusione della trattativa.

Che la situazione si stesse finalmente sbloccando era stato annunciato alcuni giorni fa dal sindaco di San Vito, Buccelli, in contatto, fin dal primo momento, con il ministero degli Esteri. L'altra sera era stata raggiunta per telefono l'ambasciata italiana a Khartoum e da lì erano venuti concreti segnali di ottimismo. «Ieri mattina, quando sono uscita di casa, speravo che accadesse qualcosa, ma non credevo, sinceramente, che la buona notizia potesse giungere tanto presto».

Paolo Branca

L'accusa ricorre in Cassazione

«Tortora fu assolto perché ci furono pressioni politiche»

Il pg Olivares resta più che mai convinto della colpevolezza - Il presentatore ha «rimesso» alla Rai il contratto per Portobello

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «.Ciò che questo ufficio si attende dal supremo collegio è una parola chiara e definitiva sull'incidenza che le pressioni politiche di ogni genere, tutt'ora in atto, possono avere sulla certezza del diritto per il turbamento che ne può derivare alla serenità dei giudici legittimati ad osservare la legge comunque imposta dal Parlamento, senza travisarne il contenuto a mezzo di interpretazioni non consentite al potere giudiziario».

In ottanta pagine il Pg Armando Olivares ha raccolto tutti i suoi motivi di appello contro la sentenza che ha mandato assolti 107 imputati e fra questi Enzo Tortora, il Pg non ha dubbi, Enzo Tortora — ma anche Califano, i coniugi Moccia, l'avvocato Francesco Cangeni — assolto con formuia piena è colpevole. Per questo chiede alla Cassazione l'annullamento della sentenza della V sezione della corte di appello che oltretutto sarebbe «inficiata» da erronea applicazione della legge in rapporto all'articolo 416 bis (vale a dire quello che prevede il reato di associazione per delinquere di stampo camorristico) e per «omessa motivazione» su un punto di valutazione dei fatti che dimostrano l'espansione nel nord Italia della Nco.

Nelle pagine del ricorso il Pg Armando Olivares fa anche notare la contraddittorietà di un processo, diviso in tre tronconi, e terminato con tre diverse sentenze e tre diverse valutazioni delle stesse prove. Non manca una velata accusa alle 800 pagine di motivazione della sentenza assolutoria. La premessa, secondo il Pg, di quella motivazione, in cui vengono enunciati principi di dottrina giuridica, non avrebbe altro scopo che far arrivare all'assoluzione di Tortora. Non si manca di riparlare della famosa agendina nella quale c'era segnato un nome. I giudici di appello hanno affermato che si doveva leggere Tortona e non Tortora, ma in realtà è ben visibile — dice l'accusa — che nessuna confusione poteva nascere su questo punto. Il Pg punta anche sul «silenzio» che nella sentenza si fa su un documento arrivato alla corte dopo la chiusura del dibattimento. È la testimonianza di un cameriere del ristorante «Vecchia Milano» dove Tortora avrebbe pranzato, secondo i pentiti, con Turatello. Olivares sostiene che la circostanza sarebbe importante, perché confermerebbe le dichiarazioni rese da uno degli accusatori di Tortora.

«La corte tace e il silenzio è processualmente ingiustificato e sostanzia un travisamento del fatto in rapporto all'obbligo di motivare l'omessa revoca dell'ordinanza nella quale, ritenendo necessaria l'indagine disposta ai fini della decisione, viene disposto l'accertamento in questione», aggiunge a questo proposito l'accusa.

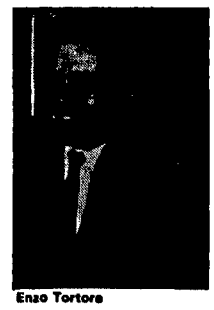
In effetti il Pg sostiene che si può dichiarare che accertamenti disposti nel rinnovo del dibattimento non servano più, ma lo si deve fare esplicitamente.

La reazione di Enzo Tortora all'annuncio della presentazione del ricorso in cassazione da parte della Procura — fatto ampiamente scontato e quasi un «rituale» — non s'è fatta attendere. Il presentatore, impegnato nelle prove dello spettacolo «Portobello» che dovrebbe riprendere il 13 febbraio, ha fatto sapere di aver messo nelle mani dell'azienda il contratto. Il presentatore ha anche affermato che ricorrerà ad ogni strumento che gli consente la legge per tutelare la sua immagine e per agire contro il Pg Olivares.

Naturalmente la posizione di Tortora è quella che ha assorbito l'attenzione generale, i ricorsi per gli altri imputati, Califano in testa, passano in secondo piano. In sostanza, però, il Pg insiste per tutti gli assolti sui punti già enunciati su Tortora e sul fatto che non può esserci assoluzione con formula piena con la presenza di chiamate di correità.

Naturalmente ora la parola spetta alla Cassazione. Un fatto è certo: nello stesso processo, con gli stessi testimoni, ci sono tre sentenze discordandi tra loro. Una sola è quella giusta. Più che una questione di giustizia sembra diventato un quiz televisivo. Insomma bisogna fare chiarezza e capire una volta per tutte come vanno valutate le dichiarazioni dei pentiti e chi, delle tre sezioni di corte d'Appello a Napoli, ha avuto ragione.

Vito Faenza



Enzo Tortora

Vietata la pubblicità dei prodotti per aspiranti «superdotati»

Caro maschio non farti illusioni quelle creme non ti serviranno...

ROMA — *Tutti gli uomini che si sono lasciati sedurre da un annuncio pubblicitario, apparso su pubblicazioni popolari con la promessa di sortire splendidi effetti sulla loro virilità, sono stati ingannati. Lo ha stabilito una sentenza del Giurì dell'Istituto di autodisciplina pubblicitaria, che ha giudicato «ingannevoli» e contrari al codice di autodisciplina una serie di annunci della «Privat», società specializzata nel ramo, che reclamizza in particolare due prodotti. La «Largo cream», descritta nelle offerte speciali come «un fantastico trattamento per aumentare la potenza virile e le dimensioni a qualsiasi età. Basta un'applicazione al giorno per diventare in breve tempo un superdotato». E uno «sviluppatore-erettore» ideato dal dottor Chariman per garantire «un'erezione completa e duratura a qualsiasi età».*

La «Privat» si è difesa sostenendo che si tratta solo di un messaggio pubblicitario un po' «aggressivo» e niente più. Il Giurì si è invece mantenuto sulla linea severa scrivendo nella motivazione di condanna, che è inappellabile. «Questo tipo di pubblicità fa parte di un sottobosco particolarmente pernicioso, perché si indirizza ad un pubblico che, per incultura e ingenuità, è particolarmente vulnerabile. L'attività commerciale che vi è sottesa prospera soltanto grazie ad un inganno metodico, che fa leva sui complessi e sulla fragilità psicologica della fascia più depressa del pubblico, cui vende a caro prezzo illusioni e delusioni».

«Se è davvero così, se c'è l'imbroglio — dice il massmediologo Alberto Abruzzese, attento studioso della comunicazione pubblicitaria — il Giurì ha ragione. Il suo intervento è infatti legittimo solo in questo caso, se non c'è corrispondenza tra il prodotto e la pubblicità. Ma se invece si tratta di una implicita condanna morale, allora non sono d'accordo. Il Giurì sconfina, come talvolta è successo, sul terreno etico-ideologico erigendosi a tutore dei valori socio-culturali. Compito che non gli spetta e che inibisce il linguaggi pubblicitario».

Gianna Schelotto, psicoterapeuta della coppia, si dice d'accordo con le motivazioni della sentenza e conferma «Non esiste alcun prodotto che può promettere quello di cui si favoleggia. In questa pubblicità se ci fosse ne avremmo nozione scientifica. Ed è verissimo che, in questo modo, si fa leva sulla fragilità psicologica maschile, sulle ansie e le angosce legate alla dimensione del pene e alla capacità di avere erezioni. Che la potenza virile sia legata alle dimensioni del pene è pregiudizio ancora molto diffuso, che agisce a livello inconscio anche in uomini culturalmente evoluti. Non è solo un problema di subcultura. Per non parlare del dramma dell'erezione. Il guaio è che per i maschi, che si identificano con questa parte del loro corpo, si tratta di un vero problema di identità. E di competizione, perché sulla lunghezza del pene si confrontano tra loro fin da bambini. Il risultato è un accumulo di ansia che finiscono col proiettare sul corpo della donna, con la fantasia che più grande è il pene più gratificante per lei diventa il rapporto sessuale».

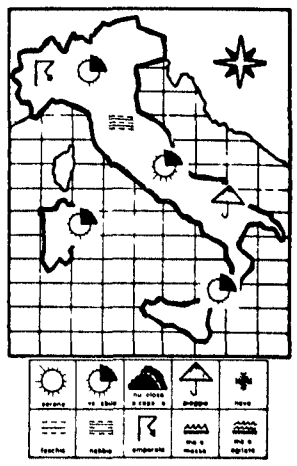
Insomma, il potere reale di questa premiata crema è inesistente, ma il potere evocativo della pubblicità esercita richiami profondi e inconfessabili. Nulla sappiamo dei risultati finora ottenuti se la suggestione ha davvero fatto il miracolo, o se la frustrazione ha aggravato le crisi di identità da fragilità virile dei fiduciosi acquirenti di pozioni per superdotati, a questo punto autorizzati a chiedere il risarcimento dei danni.

a. m. g.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	−7	7
Verona	0	9
Trieste	3	9
Venezia	1	9
Milano	0	7
Torino	1	10
Cuneo	−1	5
Genova	4	9
Bologna	2	4
Firenze	6	13
Pisa	7	12
Ancona	3	5
Perugia	4	8
Pescara	5	7
L'Aquila	−1	5
Roma U	5	13
Roma F	8	15
Campob	0	5
Bari	7	10
Napoli	8	12
Potenza	4	5
S.M.L.	11	17
Reggio C	12	17
Messina	13	15
Palermo	11	15
Catania	12	14
Alghero	10	15
Cagliari	11	14



SITUAZIONE — Il tempo sull'Italia è ancora caratterizzato dalla presenza di una depressione il cui minimo valore è localizzato immediatamente a Nord della Libia. Tale depressione convoglia aria calda ed umida verso le regioni meridionali e in minor misura verso le regioni centrali, mentre sulle regioni settentrionali, dove si risente maggiormente l'effetto della fascia di alta pressione che staziona sull'Europa centrale, circola aria più fredda.

IL TEMPO IN ITALIA — Al Nord e al Centro tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite. Formazioni di nebbia riduranno la visibilità sulla Pianura Padana, foschie dense, o limitati banchi di nebbia, lungo le coste adriatiche. Sulle regioni meridionali cielo nuvoloso con possibilità di piovaschi sparsi. Temperatura senza notevoli variazioni.

SIRIO

Le confessioni di Khaled nella requisitoria di Sica

«Così preparammo a Damasco la strage di Fiumicino»

ROMA — A Damasco, nel quartiere di Rukn Al Din, esiste un appartamento di proprietà dell'organizzazione terroristica di Kalil Abdul Al Danna, più noto come Abu Nidal. Fu qui che vennero preparati molti attentati commessi in Europa, comprese le stragi di Fiumicino e di Vienna, del 27 dicembre 1985. Lo ha riveiato ai giudici italiani l'unico terrorista superstite dell'attacco a Fiumicino, Ibrahim Mohamed Khaled, del quale il pm Domenico Sica ha chiesto il rinvio a giudizio assieme all'inafferrabile Abu Nidal e ad un «istruttore-coordinatore» del gruppo terroristico, Al Hamieda Rashid (ovviamente latitante). La parola spetta ora al giudice istruttore Rosario Priore.

Khaled non è un «pentito», ma coi giudici ha collaborato. Lo scopo finale dell'azione di Fiumicino, ha detto, era di impadronirsi di un aereo della El Al (la linea israeliana) dirottarlo su Tel Aviv e farlo esplodere in volo. Ma intervennero, com'è noto, gli agenti di sicurezza israeliani, che uccisero i tre compagni di Khaled, i terroristi fecero in tempo ad uccidere tredici persone che si trovavano nell'aeroporto di Fiumicino. Khaled ha raccontato nei dettagli l'esecuzione dell'attentato. Lui ed i suoi compagni alloggiarono dapprima a Damasco, nell'appartamento-base, e qui ricevettero le visite di vari esponenti del gruppo di Abu Nidal. Il responsabile per le operazioni estere Seim, il membro del comitato centrale Ghassan, l'addestratore palestinese Hisam ed il supervisore dell'operazione, Rashid che a loro si presentò col nome di Mohamed Fouad. In seguito, Khaled per raggiungere Roma passò prima per Belgrado, poi per Firenze. Giunto nella capitale italiana coi suoi compagni, tornò ad incontrarsi — attraverso appuntamenti in luoghi prefissati — con il «supervisore» Rashid. Fu quest'ultimo a condurre il commando in luoghi dove altri «residenti» (rimasti ignoti) avevano nascosto le armi: i giardini del Colosseo e di Villa Glori, e nei pressi dell'Eur. Fu ancora Rashid ad effettuare con Khaled e gli altri sopralluoghi preliminari a Fiumicino e a dare in seguito, tenendosi in disparte, il segnale di «via» al massacro. Le dichiarazioni hanno trovato, dove era possibile, riscontri precisi: nei nascondigli delle armi sono state ritrovate le borse vuote, un altro nascondiglio indicato a Parigi è risultato reale. Ma Khaled ha anche descritto l'organizzazione del gruppo di Abu Nidal (un comitato centrale, vari sottocomitati di cui uno «per gli obiettivi esterni» organizza le azioni terroristiche) ed ha confermato che il gruppo si finanzia soprattutto con «estorsioni ai paesi del Golfo». A proposito di un biglietto con un numero trovatogli in tasca, ha spiegato: «È il telefono dei servizi segreti dell'aviazione militare siriana, bisogna passare da lì per stabilire un contatto diretto con Abu Nidal».